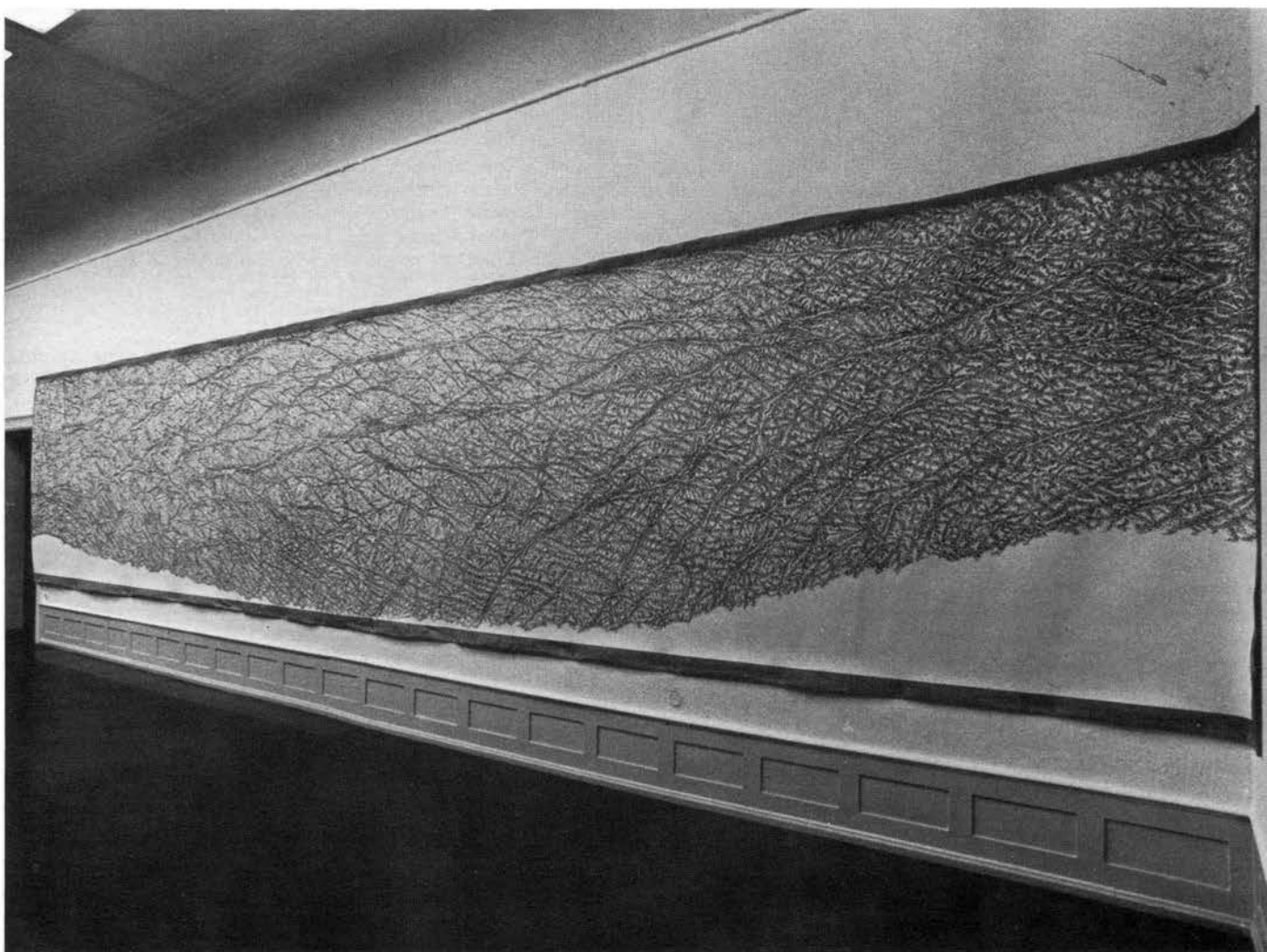


A sinistra: Giuseppe Penone, Vasca nel ruscello, 1968/69: « La mia altezza cm. 175; l'apertura delle mie braccia cm. 155; il mio spessore cm. 26, immersi in un ruscello. A destra, Sbarra d'aria, 1969: « Le im-



pronte che lascio tutti i giorni sulle cose, anche nell'aria, prendendone possesso, pongono in una condizione di parità il mio elemento-uomo e le cose che ci circondano ». (Giuseppe Penone, Data 7-8)



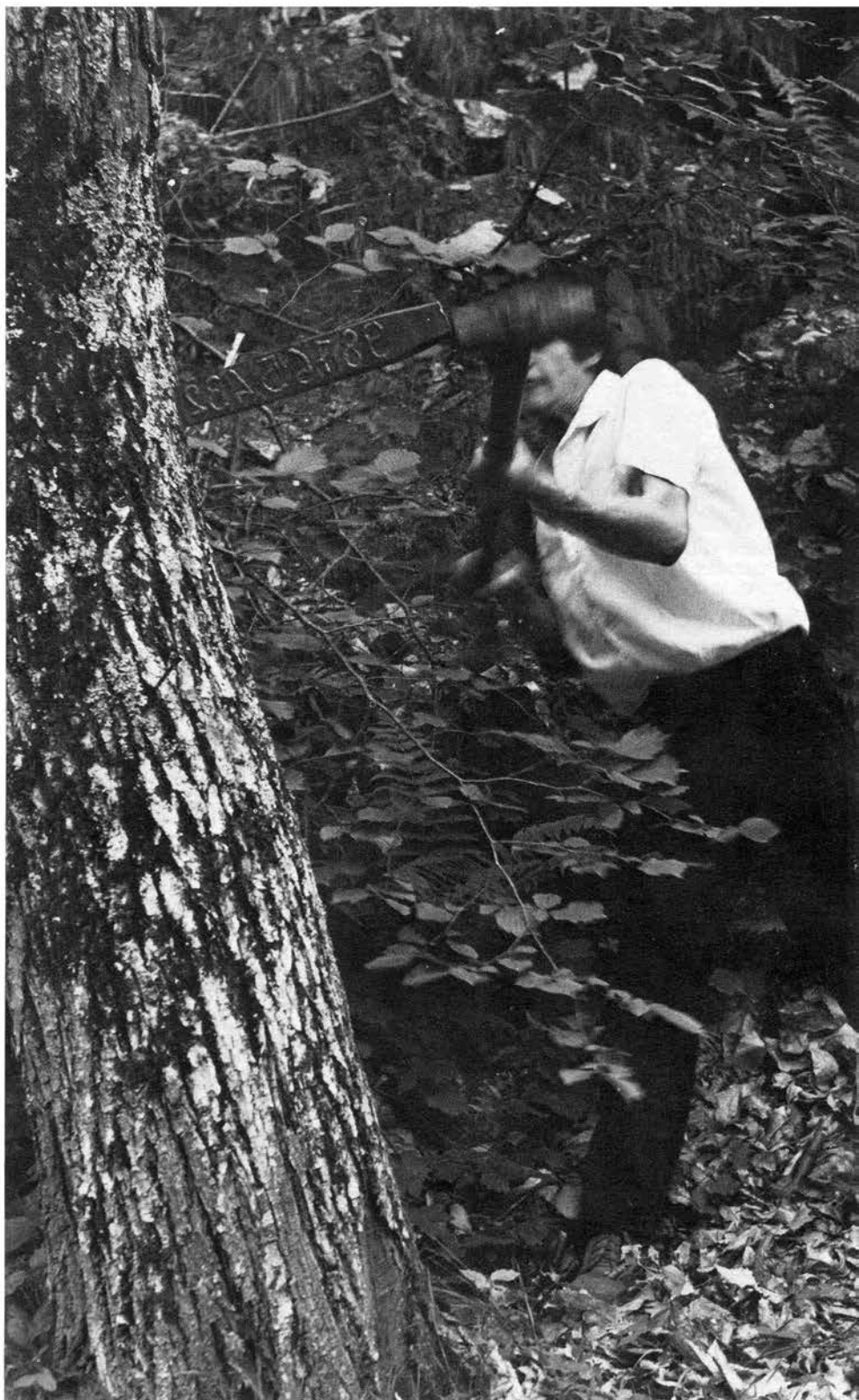
Giuseppe Penone, Palpebra, carbone su carta, 1977. L'opera è stata esposta alla Kunsthalle di Baden-Baden, nel febbraio di quest'anno.

Giuseppe Penone

« Non ho fatto altro che avvalermi di una realtà che usavo quotidianamente, e che quindi non era un'invenzione. Fino al '68 (e vivendo in un piccolo paese delle Alpi Marittime) ho assimilato, consumato un certo tipo di immagini che sono quelle della natura; che si sono quindi rivelate nella loro intrinseca realtà. Così l'albero, perso e consumato ogni significato emozionale, formale e culturale, mi appare realmente quello che è: un elemento vitale in espansione, in proliferazione e accrescimento continui. L'ho usato come una "forza" naturale, cui contrapponevo un'altra "forza" (la mia), alla quale esso reagiva ("Mano di ferro", "Piombini più filo più parafulmine", "Tre alberi intrecciati") o inglobava (come nel tentativo di fargli mantenere il ricordo di cose a lui estranee: "Cunei").

La reversibilità di questo processo è stata da me individuata e rimessa in luce nell' "Albero scortecciato", che è il ritrovamento da un asse dell'albero a una determinata età. Mi sono messo a lavorare subito sugli stimoli che derivavano dalla mia realtà, dalle cose che avevo vissuto nella "mia" cultura nativa e che non mi provenivano certo dalla realtà e necessità fittizie di fare scultura per creare l'oggetto. E l'oggetto, quando c'è, nel mio lavoro non è altro che lo strumento che in un secondo momento lo determina, come il "Cuneo per l'albero", o l' "Alfabeto per il pane", le stesse "Lenti a contatto" che io indosserò.

Per me, a priori, non esiste il problema dell'arte. Esiste semplicemente il problema di aderire alla realtà. Nel mio lavoro la fotografia ha soprattutto questo significato di testimonianza. La uso come uno strumento che ha la possibilità di riprodurre una realtà in modo freddo e oggettivo. Se dapprima ho fatto i lavori sugli alberi perché erano le cose che ho vissuto e consumato di più, stabilitemi a Torino, ho avuto la necessità di prendere coscienza di questa nuova realtà che mi circondava, in maniera fisica soprattutto. Del cambiamento e della sopravvivenza, o meglio, della mia identificazione in questo spazio. Dall'analisi



Giuseppe Penone, *Scrive legge ricorda*, 1969, cuneo di ferro, cm. 45x8x3. « L'albero, perso e consumato ogni significato emozionale, formale e culturale, mi appare realmente quello che è: un elemento vitale in espansione, in proliferazione e accrescimento continui. L'ho usato come forza naturale cui contrapponevo un'altra forza (la mia) ». (Data 7-8)

della realtà contingente si è determinata la necessità di chiarire che la mia identità non era il prodotto che davo, ma io stesso, con le cose che potevo, posso e potrò vedere ("Lenti a contatto specchianti") e le cose che potevo, posso e potrò toccare (lavori sulla "Pelle").

La pelle, come l'occhio, è un elemento di confine, il punto estremo in grado di dividerci e separarci da ciò che ci cir-

conda, il punto estremo in grado di avvolgere fisicamente estensioni enormi. L'elemento recettivo delle immagini della nostra esistenza — l'occhio — con le "Lenti a contatto specchianti" poste al di sopra diventa anche elemento di proiezione, poiché in esso si riflettono le immagini stesse percepite. Quindi l'immagine non è consumabile, ma solamente leggibile ». □